



Pier Desiderio Pasolini

Notizia letteraria.
Emilio Bodrero, I giardini di Adone



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Notizia letteraria. Emilio Bodrero, I giardini di Adone

AUTORE: Pasolini, Pier Desiderio

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no.

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Notizia letteraria. Emilio Bodrero, I giardini di Adone. Bontempelli e Invernizzi editori, Roma, 1913 / Pier Desiderio Pasolini. Fa parte di: Nuova antologia di lettere, scienze ed arti , Serie 5 v. 166 1913 p. 313-324.

CODICE ISBN FONTE: n.d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 19 dicembre 2019

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1
0: affidabilità bassa
1: affidabilità standard
2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

SOGGETTO:
PHI035000 FILOSOFIA / Saggi

DIGITALIZZAZIONE:
Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

IMPAGINAZIONE:
Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
NOTIZIA LETTERARIA.....	6

NOTIZIA LETTERARIA

EMILIO BODRERO, *I giardini di Adone*. — Bontempelli e Invernizzi, editori, Roma, 1913.

Nell'aprile scorso Emilio Bodrero pubblicava un nuovo libro: *I Giardini di Adone*. Non un articolo di giornale aveva annunciato questo libro; non una riga di prefazione ne spiegava il titolo originale, arditissimo: i più non lo capirono. Come indovinare l'intenzione dello scrittore e la natura del lavoro?

— Adone?... dunque qualche cosa di relativo a Venere ed al suo circolo... al solito pagine necessariamente un po' ardite, un po' libere... — Quei che gli dettero un'occhiata, ebbero l'impressione di un libro filosofico modellato sui Greci: lingua italiana purissima, stile sostenuto e fine. Riguardo alla attualità ed alla pratica, così a colpo d'occhio, nulla di nulla. La vetrina del libraio aveva troppi altri libri preannunciati, aspettati come novità della più attuale importanza i quali non avevano sdegnato il mezzo della *réclame*, per assicurarsi quella celebrità che meritavano. Ciò non era avvenuto per *I*

Giardini di Adone.

L'autore non può meravigliarsene. Perché mai non ha accompagnato il libro con una riga di prefazione e di spiegazione? Perché gli è piaciuto di pubblicare questo suo libro proprio in primavera, nella stagione che è simbolo di risurrezione? Poteva egli essere tanto ingenuo da figurarsi che tutti sapessero che la pia tradizione di ornare con i fiori i sepolcri del Giovedì Santo, è un avanzo, una trasformazione di una consuetudine pagana per la quale nelle feste primaverili i Greci che vivevano più e più secoli innanzi Cristo si scambiavano vasetti di argento o di terra cotta pieni di fiori recisi ed infissi pel gambo che passarono poi a significare pensieri belli ed effimeri? Col titolo *I Giardini di Adone*, l'autore ha sperato forse di farci intendere che il libro era una raccolta di pensieri *belli*, cioè alti e profondi, ma *effimeri*, perchè, egli ammetteva modestamente che le sue pagine, lungi dall'essere immortali, sarebbero tosto scomparse come fiori che appassiscono. Questo titolo che è lanciato secco secco, se ha potuto sembrare un po' libero e licenzioso, è in sostanza troppo modesto.

Ciò non ostante, l'autore sente altamente dell'opera sua o più esattamente della idealità che lo ispira. Sa di essere un giovane; ma le meditazioni sue sopra i classici greci, italiani, ed anche sopra il libro della vita, risalgono oramai a vent'anni.

Da Platone, da Luciano prende l'esempio e direi anche la forma, l'intonazione del dialogo. Ecco chi ha obbedito per davvero al paterno consiglio di Orazio:

Vos exemplaria graeca
Nocturna versate manu, versate diurna!

Il Bodrero ha talmente assimilata la forma greca che non solo nella frase ma nel complesso, in tutto lo svolgimento dei suoi dialoghi senti l'ambiente e l'anima greca, e solo circondata da questa ti si presenta l'anima italiana, l'anima moderna, la quale è ancora alle prese coi problemi, coi dubbi che agitavano i Greci antichi. Rinnovando l'esempio del Machiavelli, del Tasso, del Foscolo, del Leopardi, vuole trattare problemi filosofici e sociali con forma letteraria sommamente castigata e squisita. E non solo il Leopardi ed il Foscolo, ma altri più recenti, anche stranieri, hanno ampliato il suo orizzonte, hanno perfezionato il suo gusto, come il Carducci, il Nietzsche, il Wilde e Anatole France. Il Bodrero ha poi la fortuna di essere abbastanza giovane per trar profitto dall'esempio e dall'arte nuova di Gabriele d'Annunzio. Con tutto questo, fedele all'antica tradizione romana, il Bodrero ha voluto essere figlio dei Greci, e il *Dialogo metafisico di Luciano di Samosata ed Alessandro di Abonuteico*, col quale si apre il suo libro, deriva da un famoso opuscolo di Luciano come ruscello dalla fonte. Il *Dialogo di Elena Trojana e del giovinetto Teocle, o delle donne*, proviene dal *Convito* di Platone; la *Perorazione di Fidia agli Arconti o della ricchezza*, da una orazione di Antifonte; il *Dialogo di Iro da Itaca e di suo padre, o dell'educazione*, deriva da un punto dell'*Odissea*; il *Dialogo di Polifilo poeta e di Musarion cortigiana o*

della poesia, dai dialoghetti delle cortigiane di Luciano; il *Primo dialogo dei morti o il congresso dei filosofi*, ed il *Secondo dialogo dei morti, o la consolazione della filosofia*, dai dialoghi dei morti di Luciano, ma con ardite innovazioni e stranissimi ravvicinamenti; *L'Ottimate, o della felicità*, deriva da certi dialoghi raccontati di Platone; la *Vita, fortuna, ed opere di Paolo Tannery*, dall'*Ottonieri* del Leopardi; il *Dialogo del cavaliere Bernardino Rota e della signora Porzia Capece sua moglie, o la concezione*, proviene dallo Schopenhauer ed è come una correzione delle sue dottrine¹.

Come ai palazzi di Roma l'avveduto costruttore spesso prepara fondamenta che scendono giù giù sotto tutto il terreno di riporto e spesso ancora sotto le caverne del tufo perchè posino stabili sulla terra vergine, e come talora quelli di Ravenna sono fondati sopra palafitte che attraverso tutti i sedimenti vallivi e tutti gli strati di alluvione si infiggono nel terreno primitivo, così – lo si

¹ Gli altri dieci componimenti (in tutto sono venti) provengono interamente da meditazioni dell'autore. E sono: *La passeggiata – Dialogo di Polifilo poeta, Zenodato archeologo ed Eliodoro filosofo – Epistola religiosa – Dialogo di Giovanni Filosseno, grammatico e di Amru, generale del califfo Omar o dell'invidia del tempo – Dialogo megarico di Tristano ed Eleuterio – Consigli ad un'anima debole per il dolore e per la speranza – Cleombroto d'Ambracia o della bellezza - Racconto – Epistola all'amica lontana o dell'Amore – Ahasvero o la verità – Elogio del mio gatto – La croce - Dialogo fra Simone di Cirene ed Alessandro e Rufo suoi figli – Panegirico dell'aviatore o la nuova Cosmogonia.*

vede subito – il Bodrero ha fondato i suoi *Giardini di Adone* sopra lunghi e ben faticosi studi delle fonti greche anche più antiche e più recondite, e come quei palazzi hanno resistito ai terremoti, così questo lavoro resisterebbe ad ogni assalto di una critica invida e demolitrice.

Nell’*Ottimate o della felicità* che, lo ripeto, è una reminiscenza di certi dialoghi raccontati di Platone, si tocca il punto capitale, il punto più angustioso, più angoscioso di tutte le scienze filosofiche e trascendentali.

« — Dimmi tu, Eliodoro, l'anima è essa immortale? (esclama Demetrio)..... E non ti par dolor grande (continua) di non sapere se l'anima sia o no immortale?»

« — Troppo ebbi da fare (risponde poi Eliodoro) perchè avessi tempo da sprofondarmi in tali tenebre».

« — Tu sei veramente felice, (replica Demetrio) tu che da vero puoi viver sereno senza sapere se l'anima tua sopra viverà al tuo corpo, non io che pure avendo e salute e ricchezze e pace in casa e onori nello Stato, tanto dell'anima mia vado crucciandomi da non trovare riposo»² (pag. 193-94).

Merito caratteristico, singolarissimo di tutti questi dialoghi è di trasportarci completamente nel mondo greco. Il Bodrero non è greco, ma sono i Greci che gli han-

2 «*Gli uomini dopo morte sono attesi da cose tali, quali essi nè si aspettano nè si immaginano*» dice Eraclito. Vedi il bel volume: EMILIO BODRERO, *Eraclito - Testimonianze e frammenti*. Torino, Bocca, 1910. Questo studio su Eraclito è minutissimo, profondo, tanto che a me pare esauriente. Fa parte della collezione *Il pensiero greco*, vol. 4.

no insegnato a scrivere un bel libro italiano, come tanto hanno insegnato al Leopardi. E dai *detti memorabili* di Filippo Ottonieri il Bodrero prende ispirazione per scrivere il lungo capitolo *Vita, fortuna ed opere di Paolo Tannery*, del suo Paolo Tannery, tipo, carattere da lui sopra tutti preferito, come Trasibulo è l'eroe prediletto di Cornelio Nipote.

*

* *

Paolo Tannery, nato a Parigi nel 1844, di famiglia modesta, studioso, e più che a fare nato a meditare, ancor giovinetto perde il padre e trovandosi di fronte alle difficoltà della vita pratica, a diciannove anni, dato un mesto addio alle speranze di studi geniali e sereni ed ai sogni di gloria, rassegnato entrò al servizio dello Stato ed «adempiendo per forza ma con esattezza il suo dovere e dedicando la sua migliore volontà a cure umili e le più contrarie all'indole sua» rimase nella amministrazione dei tabacchi sino a due mesi prima della sua morte. Ma a poco a poco, nelle ore lasciate libere dall'ufficio, riprese gli antichi studî i quali tornarono ad essere lo scopo e l'idealità della sua vita. Lasciò varie opere, tra le altre un volume su la geometria greca ed un libro sulla scienza dei Greci sino ad Empedocle, che fu una vera rivelazione. Giunto ad età matura, morì essendo riuscito «a vivere due vite entrambe dominate dalla volontà ed assoggettate al dovere». Bodrero ha ragione. Di tutti i

caratteri umani, quello di Paolo Tannery è forse il tipo più alto. Egli concepì sempre tutto come un dovere. Paolo Tannery è il tipo classico del cittadino greco e romano.

I doveri pubblici, i doveri positivi, pratici, abituali in lui sempre andavano avanti; se avanzava tempo, questo si poteva concedere alle lettere; le lettere rappresentavano il riposo, il sollievo dalle cure pubbliche, erano l'*otium* del buon cittadino. Di tutto il libro del Bodrero la *vita di Paolo Tannery* è la parte che ai giovani io raccomando più vivamente. Che lettura, che esempio corroborante! Nel Tannery, oscuro, modesto com'era, io sento pur qualche cosa della grande e serena anima di Marco Aurelio.

Dell'esempio di Paolo Tannery Bodrero è innamorato al punto che per ben trentasette pagine continua a parlare di lui.

Ben comprendeva (il Tannery) che colui il quale vuol operare solo per l'indipendente e disinteressata gioja di esprimere liberamente il meglio di sè, non può mirare alle ricompense date dagli uomini a coloro i quali dimostrano di lavorar per i loro contemporanei esaudendone desiderii e curiosità, favorendone passioni e sollecitudini, presentandosene interpreti attuali e devoti, ma che ove si abbia l'orgoglio di salir più in alto del proprio tempo, quanto all'espressione di se stessi, si va ben sì contro all'immortalità, acquistandola però a prezzo d'indifferenza al consenso dell'epoca. Chi cerca eterna fama, tutto si slancia nei pensieri universali, e al secolo deve straniarsi se vuol viver nei secoli (pag. 271).

...Gli obbietto qualcuno gli altri non comportarsi così e sempre essergli stati anteposti i procaccianti ed i compiacenti; rispo-

se: – Ogni fatica merita premio.

E chiestagli la ragione di tal sua strana parola, soggiunse: – È tutto lavoro – E all'insistenza spiegò: – Io ho lavorato alle mie opere e nessuna gioia pareggerà quella goduta nel farle (pag. 272).

Ecco le massime del Tannery che nella pratica della vita interiore ed in quella della vita esteriore il Bodrero ha fatto sue. Ecco forse la spiegazione di quella specie di noncuranza del plauso e della fama che lo ha condotto non solo a non fare preannunziare il suo libro, ma anche (Dio lo perdoni!), ad una specie di noncuranza e di retri di indifferenza a che i più lo capiscano e riescano a gustarlo.

Nel Bodrero ci è un insieme di sdegno di ogni volgarità, di istinto della dignità del lavoro, di coscienza del proprio valore accompagnata da un sentimento di modestia sincera, la quale del resto è propria di ogni disinteressato ricercatore del vero il quale invece di insuperbire per quanto può aver rivelato o scoperto, rimane quasi umiliato del molto, dell'infinito che gli rimane e che gli rimarrà sempre incognito.

*

* *

Mano mano che io aprivo il libro tagliandolo con la stecca, un senso di lieto conforto pervadeva il mio spirito. Il lavoro è basato sopra uno studio profondo dei Greci, ma si esplica rivelando uno studio tecnico più profondo ancora, quello degli antichi prosatori italiani. *I*

Giardini di Adone appartengono al nostro secolo per la qualità del pensiero e per il metodo del raziocinio, fatto nascosto sempre dalla forma che è interamente classica ed antica. E qui non voglio dissimulare una specie di compiacenza che io provo nel vedere che tutta quella diligenza, tutta quella cura coscienziosa, scrupolosa, infinita che tanto mi si raccomandava un sessant'anni sono per la purezza classica e per la italianità della lingua e dello stile (diligenza e scrupolosità che dipoi vidi condannata e derisa dicendosi che più che alle parole bisognava pensare alle idee) è dal Bodrero richiamata in onore ed adoperata con grande fortuna. Qualunque sua idea, per quanto complicata, per quanto inattesa, originale, moderna, magari futurista, si illumina e si giova dello splendore della forma antica. Non vediamo noi le donne nostre comparire tanto più belle sotto le pieghe delle vesti greche e con l'oro delle collane romane?

Ricordo ancora i giorni nei quali la più gelosa premura per l'italianità della lingua nella mia città, nella mia casa era ispirata, avvivata, proclamata un dovere da un ardente, incoercibile amore di patria... Ma torniamo a Bodrero ed ai suoi grandi, vetusti maestri.

La forma imposta dalla restrizione delle regole e dall'esempio degli antichi, è sede di formazione e poi punto di partenza; sviluppatasi nel nido, gli uccelli lo abbandonano poi, scegliendo ciascuno la sua via nello spazio infinito. E il Bodrero che conserva tracce incancellabili della scuola degli antichi che lo hanno formato, ha preso il volo, ha scelto la sua via. Tutte le sue composi-

zioni hanno un carattere personale; sia quanto al genere, sia quanto allo stile ed alla lingua, hanno un carattere spiccatamente e spesso arditamente personale. Nei dialoghi egli si rivela, come posso dire? seguace del Leopardi. Della sua coltura, dei suoi studî, lungi dal far pompa, il Bodrero si serve come di un pretesto, come di un motivo estetico; li lascia in seconda linea, se ne serve come di richiamo per aver occasione e modo di esprimere ciò che naturalmente gli sta più a cuore, cioè il pensiero suo, frutto di lunga meditazione e di una vita sapientemente vissuta. Con tutta la modestia sua, modestia sincera, modestia immancabile ai filosofi veri, agli scienziati grandi, Bodrero ha un'aspirazione degnissima, vuole e fortemente vuole essere uno scrittore eccellente. Parlo di ambizione altissima, parlo di sogni, ricordandomi che il Gioberti, se non erro, in qualche luogo ha detto che lo scrivere bene l'italiano richiede tanto e tanto studio quanto basterebbe per imparare due o tre scienze. E Bodrero è riuscito nella proprietà della lingua, nell'onda sonora del periodo, nella corrispondenza più esatta delle parole alle cose: non è schiavo dei pregiudizi dei puristi, e quando gli tornano bene, adopera costrutti e perfino parole proprie dei dialetti, e accanto a questo si concede la soddisfazione inesprimibile per ogni scrittore che ama la lingua, che sente il fascino della storia, di usare talora costrutti o parole antichate. Questa è voluttà tanto grande che uno scrittore non riesce a rinunciarvi, nè lo trattiene il dubbio che tal parola riesca oscura o sgradita al lettore meno erudito di lui. A me quel po' di vetusto,

quel po' di arcaico, piace.

Certo che insieme al molto di nobile e solenne, appreso dai nostri antichi, nel libro del Bodrero ci è qualche cosa che alla indole del tempo nostro può sembrare disadatto, e questo è un poco di prolissità, una gravità soverchia con la quale esprime e spiega ogni minima cosa. Ma a ben più sensibile difetto lo ha condotto il malo esempio dei tipografi del Cinquecento. Da costoro il giovane scrittore del Novecento, specialmente quando non si tratta di dialoghi, ha appreso il coraggio indiscreto d'infliggere ai lettori grandi pagine fitte fitte senza un a capo, senza una di quelle righe bianche che riposano il lettore e gli danno il gradevole senso di ossigeno respirabile.

*

* *

Bodrero è un filosofo. Ma questa volta non ha inteso di scrivere un libro di filosofia o almeno di filosofia pura, no: direi piuttosto di filosofia morale e di filosofia pratica. Così avviene che il suo lavoro, prima ancora di essere un libro bello, sia un'opera buona. La maggior parte degli uomini sono infelici o almeno sono agitati e scontenti. Come consolarli? Come calmarli? Non pensiamo alle masse, ai popoli, alle classi sociali all'ingrosso. Vediamo come persuadere questi infelici uno per uno. Qui, deve essersi detto l'autore, per consolarli non c'è altro mezzo che di rinforzare queste anime, di riequi-

librarle, agitando, alimentando in ciascuna la fiaccola della intelligenza, mettendo in moto certi buoni istinti finora latenti ed inerti, a modo che in ciascuna si desti tanta energia che gli basti a contrastare alla realtà dolorosa della vita. Quanti dolori, quante ingiustizie, sono solamente relative e conseguenze o cause di vantaggi e di soddisfazioni! La vita del mondo in ultima analisi si riduce ad una lotta del bene contro il male: e dal male viene spesso il bene, e il bene deve pur prevalere poichè per ultima conseguenza noi vediamo il progresso; dico il progresso fisico, materiale e morale del genere umano, talchè ci viene in mente perfino lo scherzoso detto del poeta:

Signor cameriere,
Mi faccia il piacere
Di dire al padrone
Che il mondo ha ragione
Di andar come va.

Lo scopo finale a cui tende Bodrero, è lo stoicismo, attuato, s'intende, nel modo più umano possibile.

Sustine et abstine! Ecco il faro che illumina la sua mente, ecco il porto a cui tende la sua vela e dove vorrebbe arrivare traendo seco il maggior numero possibile dei compagni di viaggio, anzi la parte maggiore del suo prossimo che egli ama davvero e che vorrebbe consolare facendolo più intelligente e più buono. Fine altissimo, ed ideale forse irresistibile in lui che educato a studi profondi sugli antichi Greci, si è talmente compenetrato

della loro mentalità e dei loro ideali che non scende ad immaginare, nulla meno puro, nulla meno nobile, nulla meno alto e benefico.

Per me, che non sono versato negli studi greci, lo stoicismo si presenta sempre come una mentalità in cui è pur qualche cosa di arido e di presuntuoso. A tutto rinuncia lo stoico fuorchè a qualche cosa che non è soltanto sentimento di dignità e di coscienza pura, ma che è compiacenza di sè e della propria superiorità sopra gli altri, lo che è quanto dire che lo stoico, sì, rinuncia a tutto, ma si compensa con un po' di superbia.

*

* *

Il dialogo o dramma più originale e per il soggetto il più importante mi sembra quello che ha per titolo: *La Croce – Dialogo fra Simone di Cirene ed Alessandro e Rufo suoi figli*. Bodrero rappresenta in Cristo l'Oriente e in Simone Cirenaico l'Occidente. Le due civiltà si aiutano a fondare il Cristianesimo ed a sorreggere la croce inevitabile dell'umano dolore. La dottrina più egoistica cioè l'individualismo cirenaico, e la dottrina più altruistica cioè il cristianesimo si aiutano anch'esse a sorreggere la croce dell'umana miseria e nè runa nè l'altra dispensano l'uomo dal dolore. Gli interlocutori sono tre: *Simone Cireneo* discepolo della scuola d'Aristippo da Cirene, scuola edonistica che ricerca il piacere estendendolo non solo alla voluttà ma anche alla soddisfazione

morale del dovere compiuto, *Rufo*, stoico della scuola di Crisippo (di un Rufo parla con benevolenza San Paolo in due epistole), *Alessandro* epicureo discepolo di Metrodoro. Di un Alessandro ci è menzione in San Paolo e negli *Atti degli Apostoli* come di un nemico dei cristiani.

Filosofo nell'anima, Emilio Bodrero non sa immaginare che filosofi. Sono tutti filosofi gli interlocutori, ed è la filosofia che muove e conduce tutta l'azione di questo dialogo.

Il dialogo incomincia tra i due fratelli atterriti da una oscurità repentina. Il sole è sparito; il cane si nasconde spaventato. Ecco un rombo; la terra si scuote. Dove sarà il padre loro? Come mai non è ancora tornato dalla campagna? Che gli sia accaduto qualche male? È tanto astratto, tanto sventato! Ecco un altro rombo, ecco un impeto di vento.

—Qualche grande portento accade in quest'ora! (mormora Rufo).

— Io ho terrore, fratello! (replica Alessandro). Le tenebre gravano sempre più fitte su la terra e passa per l'aria densa come un brivido di morte. — Ho paura, ho paura....

Ma ecco che sentono la voce del padre che da lungi grida i loro nomi. Riporto i discorsi testuali:

Alessandro. — Ma d'onde vieni, che t'è accaduto?

Rufo. — Ahimè, veggio pure macchie di sangue. Che è, che è?

Simone Cireneo. — Nulla, miei figliuoli; quel sangue non è mio. Nulla m'è accaduto da impensierirvi. Ora siam finalmente riuniti e dopo la tempesta il cielo si rasserena come le nostre anime.

.....
S. — Ora, ora vi dirò, ma non mi rimproverate. D'altra parte non fatto così ed or mai nulla varrebbe a mutarmi.

R. — Ma che hai fatto? Vieni qui, siedì con noi, racconta.

.....
S. — Tornavo dalla campagna all'ora consueta per venire a desinare, quando, poco lungi dalla casa del Procuratore imperiale, mi scontro con una piccola brigata di gente che sembrava avviarsi al luogo del teschio, sapete bene, quella collinetta che sta di fronte al palazzo di Erode. Erano soldati romani, alcuni scribi e qualche uomo del popolo. Nel traversare la strada vedo in mezzo ad essi, trascinandosi con la croce del supplizio e tutto pesto e grondante sangue da molte ferite, quel nazareo che già una volta il Sinedrio aveva fatto arrestare.

R. — Dunque Bar Rabba l'ha fatta franca?

A. — E costui era allora quel figlio di un falegname che or non è molto predicò nel Tempio?

R. — Si chiamava Gesù e dicevano volesse proclamarsi re dei Giudei, ma altro era il suo fine.

S. — Colui era, quello proprio, condannato a morte per volere del Sinedrio quantunque il re Erode ed anche il Procuratore volessero salvarlo e rimandarlo in Galilea.

A. — Hanno fatto bene a condannarlo. Muojano così tutti i nemici dello Stato.

R. — Ma non era nemico dello Stato. Non sai tu che consigliava di dare a Cesare quel ch'è di Cesare?

A. — Ipocrisie! Imposture! Dunque, padre nostro, che c'entri tu con costui?

S. — Sembra che un dei suoi compagni l'abbia tradito e che gli altri lo abbiano abbandonato tutti per salvar la pelle, ed era livido, intontito di percosse, lacero e insanguinato e già agonizzante lo lasciavano andare a morir solo, avendo a fianco due sodali di Bar Rabba che recavano anch'essi le loro croci per esser giustiziati.

Come lo vidi, io feci per ritrarmi, evitar quello spettacolo angoscioso, non contaminarmi l'anima che mira alla serenità stessa quale il mio maestro Aristippo ha predicata, con il pensiero ed il ricordo di quell'orrore. Volevo lasciarli passare, dimenticarmene e ritornare fra voi, e già avevo raggiunto il ciglio della strada voltando il capo, quando non so perchè son costretto a guardarmi di nuovo in dietro: i soldati gridano forte perchè il condannato, come inciampasse, s'abbatte sotto il peso della croce e resta sconciamente per terra quasi svenuto. – Allora il Centurione che comandava la brigata, si guarda da torno e nessun altri vedendo nella strada che me, mi mette una mano sul collo e m'impone: – Aiuta costui a portar la sua croce.

R. — E tu l'aiutasti?

A. — E tu l'hai aiutato!....

Osserviamo qui l'arte finissima del Bodrero. La sola differenza fra i due segni d'interpunzione denota la differenza dell'animo e dell'intenzione con la quale le parole medesime erano pronunciate. Rufo stoico, non alieno dal sentire del padre e dallo spirito cristiano, aveva esclamato: «E tu l'aiutasti?» quasi volesse dire: Tu, spero, avrai aiutato quel povero infelice!

Alessandro invece, epicureo, nemicissimo a Gesù ed ai suoi seguaci, aveva gridato: «E tu l'hai aiutato!» quasi volesse dire: E tu non ti sei vergognato di avviliti col dargli aiuto!

S. I soldati con i calci e con le lance lo stimolavano a rialzarsi ed a procedere, nè altro che sangue, lagrime, gemiti, misteriose parole uscivano da quel corpo martoriato, ond'io sempre così sollecito di fuggire il dolore n'avevo ribrezzo e m'angustiavo della mia stessa pietà.

A. Ma di' che facesti, alla buon'ora!

S. E bene, mi piacque di consentire ed aiutai il condannato a rialzarsi e dietro a lui mi posi sulle spalle il legno, sì che egli scemato del peso potè avanzare per il resto della via sino al termine. Ma su di me lungo il trave colava il sangue versantesi dalle ferite che nella fronte gli faceva una corona di spine e di quel sangue son tutto tinto ancora.

A. Tu padre nostro, tu ti sei sottomesso a tale viltà?

R. Ed è morto, di', è morto? Che ti disse prima?

S. Nulla mi disse, ma negli occhi spenti vidi passare come un tenue raggio di gratitudine. Mentre procedevamo egli parlava come tra sè e dicendo le sue parole strane ed io pensavo. Così giungemmo al luogo del teschio ove ho assistito al supplizio fin che egli stesso non disse: – È finito – e incominciò a entrare nel passo della morte e a dare i tratti; poi chinato il capo, rese lo spirito. In quel momento si fece buio e tremò la terra ed allora mi sovvenne di voi e son tornato di corsa a casa.

R. Certo quest'uomo era giusto.

.....

Dopo che Simone ha discussi e sostenuti i suoi principi filosofici Alessandro chiede:

A. O come concilieresti quel che hai fatto con l'egoismo su cui dici d'aver sempre imperniato ogni tuo sentimento?

S. Vi spiegherò, figliuoli, soprattutto perchè intendiate al giusto quale sia stato l'animo mio nel compir quell'azione. Al primo ribrezzo, successe il pensiero di ribellarmi, presto dominato dalla curiosità, che era poi un vago desiderio. Ma come ho a dire? sotto di quello io sentivo il bisogno, poi che or mai non potevo sottrarmi, di alleggerire per quanto potevo il mio spirito del ricordo di quella pena e per ciò di cercar di diminuirla... Se ho a dirvela, di colui m'importava ben poco, nè mi sembrava di far quanto facevo, proprio per lui che non m'era noto se non per averne inteso

parlare una volta da te, Rufo mio, come di un agitatore di turbe che pareva dir qualche cosa sensata. Per me, dunque io m'assoggettavo a quella croce, ed a causa di qualche cosa di più intimo che non i sentimenti accennati or ora. Ecco, ho trovato; è vero, il fine della vita è il piacere, ma il mio piacere, non l'altrui...

A. Qualunque piacere convien cercare, perchè deve viverci per godere.

Il Cireneo ha parlato qui come fosse in confessionale. Alessandro epicureo persiste ad inveire contro il nazareo, mestatore indegno che voleva pescare nel torbido, che lusingava, che scaldava la testa alla plebe ignorante con parabole e con similitudini, mirando a diventare un publicano. Oh quanto aveva fatto bene il Sinedrio a condannarlo! Si vergogna, si adonta di sapere che suo padre si è avvilito al punto di portar la croce di quel tristo e conchiude dicendo:

— Egli professava dottrine diametralmente opposte alle tue e pure ambedue avete sostenuto la stessa fatica.

— O fratello, (gli risponde Rufo, Rufo lo stoico temperato che per un certo insieme di buon senso e di buon cuore finisce per diventare simpatico) e v'è forse una dottrina che ci liberi dal portar la nostra croce? Predicando l'uno l'amor di sè stessi, l'altro l'amore degli altri, pur tuttavia salivano insieme il doloroso calvario e tanto l'una quanto l'altra dottrina s'aiutavano a vicenda per la stessa miseria!

— Guai se ti sentisse il nostro amico Saulo (replica Alessandro) che ogni volta che si è parlato di Gesù infuriava contro di lui e contro quelli che gli andavano dietro.

— E come puoi dire questo? (risponde Rufo) l'amico Saulo ama e tiene in grande considerazione nostra madre e tu sai bene che a lei nessuno cava di testa che Gesù era un giusto...

Poco dopo il dialogo finisce. Ho voluto riassumere e trascrivere qui tutta la parte più saliente, altrimenti non era possibile darne una idea.

Versatissimo, lo ripeto, nello studio della vita e della filosofia greca e dotato d'intuito storico profondo, Bodrero è dei pochi, dei pochissimi che poteva riuscire in questa analisi psicologica dell'antico filosofo greco. Per comprenderla bisogna dimenticare la mentalità nostra. Il cuore di questi filosofi greci ci si presenta di una aridità spaventevole. L'anima loro è una specie di macchina dove non gira che la ruota del sillogismo. La virtù, quale almeno la intendiamo noi, scompare. Questa parola ha per loro un senso tutto diverso. Un atto di pietà è effetto di egoismo, di quella superbia che all'anima degli stoici rimane sempre attaccata come la pece. Dell'atto del Cireneo Bodrero sa fare una vivisezione scientifica accuratissima, dopo la quale vien voglia di dire che alla virtù di quei filosofi è accaduto quello che il Giusti dice essere accaduto al buon senso:

La scienza sua figliuola
L'uccise per veder com'era fatto.

Non oso impelagarmi in questioni. Chiedo solo se chi ad un tratto si getta risolutamente in un fiume per salvare chi annega, arrischia la vita spinto da un sentimento di egoismo o per provare il piacere di una soddisfazione personale.

Paziente, intelligente, Bodrero è salito sopra tutti i ghiacciai della filosofia greca – dico *i ghiacciai*, perchè

la descrizione minuta che ce ne fa, per quanto da lui condotta con amore, anzi con ammirazione, a me almeno, che mi sento non greco ma latino, e che ho formato la mia educazione su Cicerone, dà il senso di un gelo e direi quasi di un bujo che mi accora.

Nel Cireneo nessuno si aspetta un santo, e nemmeno un cristiano – ma tuttavia può sorprendere il fatto di vedere la filosofia sostituirsi al sentimento naturale ed umano. E qui non mi diffondo perchè se molte volte i ragionamenti a tesi chiariscono le idee, altrettante le complicano e le anebbiano. Ciò accade ai filosofi e può ben più facilmente accadere a chi pur troppo non lo è. In questo dialogo Cristo si intravede un istante. Scopo dell'autore, sostanza del componimento è il dialogo tra i tre filosofi. Noi che conosciamo Cristo attraverso l'entusiasmo dei discepoli e dei Vangeli, restiamo meravigliati nel vedere che poca presa ha fatto l'immagine di Cristo nell'anima di Simone Cireneo. Bisogna per altro pensare anzitutto che Bodrero ha voluto rappresentare un filosofo, sensibile solo alle sue questioni filosofiche; e poi bisogna anche pensare che è nell'indole eminentemente critica dei tempi nostri, il voler ridurre quei fatti che poi si sono ingranditi attraverso i secoli, nelle proporzioni naturali che ebbero al momento che avvennero. Certo, al momento in cui Simone Cireneo parlava, l'ora della fede sicura, dell'entusiasmo ardente dei martiri non era ancor giunta. Il giorno innanzi Gesù era stato tradito da Giuda, rinnegato da Pietro, abbandonato dai suoi; così poteva bene avvenire che molti, come Simone, vedessero Cri-

sto, ma non lo sentissero. Bodrero da quel profondo ammiratore che è dell'arte greca, anche in questo ha saputo mantenere una giusta misura, ciò che non si potrebbe dire di molti altri.

Nella prima metà del secolo XIX il Dupuis, fra gli altri, nell'*Origines des cultes* sopprime addirittura l'esistenza storica di Cristo e fu allora che J.-B. Pérès in un opuscolo brevissimo, minimo, *Comme quoi Napoléon n'a jamais existé*, sostenne e con le argomentazioni medesime del Dupuis dimostrò che Napoleone non era esistito mai; era un mito e niente altro. La maggior parte dei contemporanei di Napoleone era allora ancor viva, ma l'argomentazione era tanto stringente che fu scritto: *On ne peut guère s'en défendre qu'en se souvenant de l'avoir vu.*

Anatole France, che Bodrero mette nel numero dei suoi maestri, ha, nel romanzo *L'Étui de nacre*, il racconto famoso *Le Procureur de Judée*. La divina tragedia della passione di Cristo è già passata da molti anni: vecchio, pingue, moventesi a stento, Ponzio Pilato villeggia a Baja e sul golfo di Napoli. Ivi incontra L. Elio Lamia amico suo e già suo ospite nella Giudea. Lo festeggia, lo invita a casa. Lì Pilato enumera i fasti del suo governo nella Giudea e parla della natura e dell'avvenire di quel paese.

— J'avoue (dice Lamia) n'avoir jamais éprouvé pour les Juifs une vive sympathie. Les Juives au contraire me plaisaient beaucoup.... J'ai connue une Juive de Jérusalem... languissante et souple, elle aurait fait pâlir Cléopâtre elle-même... Je la suivais par-

tout... Elle disparut un jour et je ne la revis plus. Je la cherchais longtemps dans les ruelles suspectes et dans les tavernes. On avait plus de peine à se passer d'elle que du vin grec. Après quelques mois que je l'avais perdue, j'appris, par hasard, qu'elle s'était jointe à une petite troupe d'hommes et de femmes qui suivaient un jeune thaumaturge galiléen. Il se nommait Jesus: il était de Nazareth et il fut mis en croix pour je ne sais quel crime. Pontius, te souvient-il de cet homme?

Pontius Pilatus fronça les sourcils et porta la main à son front comme quelqu'un qui cherche dans sa mémoire. Puis après quelques instants de silence: – Jesus? murmura-t-il, Jesus de Nazareth? Je ne me rappelle pas.

Questa invenzione che a molti parve temeraria anzi addirittura assurda ed irreverente, divenne celebre. A Roma più anni sono conobbi Anatole France e glie ne parlai. Non ricordo i termini precisi della sua risposta, ma egli venne a dire presso a poco che, dati i suoi principî riguardo alla verità degli antichi fatti, non aveva saputo resistere alla tentazione artistica di comporre un Ponzio Pilato quale è quello dell'*Étui de nacre*.

*

* *

Emilio Bodrero non è soltanto uno studioso della Grecia antica, e del bel secolo di Pericle, egli vive la vita, gli ideali, le ansie ed anche i sogni del secolo XX. Il suo libro finisce col *Panegirico dell'aviatore o la Nuova Cosmogonia*, componimento originale, ardito e genialissimo, dove, come uccello che vola sempre più in alto, sfiora i problemi che riguardano la formazione e lo

sviluppo dell'Universo.

Ogni atomo del nostro corpo è un atomo della materia immortale, la quale non conosce nè spazio nè tempo, nè evento nè causa, nè moto nè aspetto, ed è tutto questo insieme.

.....

...forse vi sarà dato intendere come quanto ora ho per voi a fatica espresso dal mio cervello (scrive il Bodrero) se già non l'avessero detto con altre ma meravigliose immagini e parole, non solo Eraclito e Platone, sì bene ogni profeta o poeta o filosofo, e meglio con la divina umanità del suo insegnamento, aprendoci le porte del trascendente alla miseria del nostro spirito, il Maestro della nostra fede, Cristo a cui ritorniamo sempre come al padre e all'interprete di qualunque nostro dolore.

Una vita futura nel cielo, un istinto che ci stimola ad aspirarvi non solo per il sogno dell'anima, ma anche per l'impulso del corpo, sembra a me non possano avere che un contenuto reale quale io credo in certi momenti d'intravedere, di prevedere, di vedere: sì che forse non è audace ma naturale stimar che la cupola del maggior tempio della Cristianità e quella propinqua e minore dell'Osservatorio rappresentino fatali segni comuni e sieno identici strumenti di una stessa religione.

.....

Ecco un pallido cenno del libro di Emilio Bodrero. Coloro che esitavano ad entrare nei *Giardini di Adone*, temendo di non incontrarvi che Venere e la voluttuosa sua corte, girando per i mistici viali rimarrebbero forse sorpresi di ritrovare un intero dialogo sulla Croce ed un altro dialogo tutto sul destino dell'Universo e sulla immortalità dell'anima.

*

* *

Insomma i venti dialoghi sono come dei bellissimi grappoli d'uva in un pergolato molto alto: ammirarli, desiderarli è assai più facile che poterli raggiungere e afferrare, onde non è meraviglia se coloro che li guardano dal basso fanno una smorfia ripetendo il famoso detto della volpe: «è uva acerba, io non la voglio».